

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
DIPARTIMENTO DI LETTERE E FILOSOFIA

Biblioteca Palazzeschi

Collana coordinata dal
Consiglio Direttivo del Centro di Studi «Aldo Palazzeschi»

18

Associazione degli Italianisti
XXI Congresso Nazionale
Firenze, 6, 7, 8, 9 settembre 2017

LE FORME DEL COMICO

ENTI PROMOTORI

Associazione degli Italianisti

Dipartimento di Lettere e Filosofia,
Università degli Studi di Firenze

Centro di Studi «Aldo Palazzeschi»
Università degli Studi di Firenze

con il contributo del

Centro di Studi «Aldo Palazzeschi»

con il patrocinio di

Regione Toscana
Comune di Firenze

con la collaborazione di

Fondazione Vittorio e Piero Alinari

Associazione degli Italianisti
XXI Congresso Nazionale

Le forme del comico

Atti delle sessioni plenarie

Firenze, 6, 7, 8, 9 settembre 2017

a cura di
Simone Magherini
Anna Nozzoli
Gino Tellini

© 2019 Società Editrice Fiorentina
via Aretina, 298 - 50136 Firenze
tel. 055 5532924
info@sefeditrice.it
www.sefeditrice.it

ISBN: 978-88-6032-509-9
ISSN: 2036-3516

Proprietà letteraria riservata
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

Copertina
HIERONYMUS BOSCH, *Il Giudizio Universale*,
part., trittico, olio su tavola, Vienna, Accademia di Belle Arti
(l'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari
di diritti sulle immagini riprodotte
con i quali non sia stato possibile mettersi in contatto)

INDICE

Premessa dei curatori IX

LE FORME DEL COMICO SESSIONI PLENARIE

MARCO BERISSO, <i>La poesia comica nell'Italia medievale (prima e dopo la «Commedia»)</i>	3
SERGIO CRISTALDI, <i>Metalinguaggio del comico dantesco</i>	15
FRANCESCO BAUSI, <i>Forme del comico nel «Decameron»</i>	47
GIAN MARIO ANSELMI, <i>Scrittura politica, riso e autoironia nell'epistolario machiavelliano</i>	61
ANTONIO CORSARO, <i>Per una storia del comico nel Cinquecento</i>	73
PASQUALE SABBATINO, <i>«Mille bei giuochi & mille burle facetissime & stravaganti». La commedia delle lingue «tutte italiane» di Cini (Sala del Duca, 1° maggio 1569) e l'«Apoteosi di Cosimo I» del Vasari</i>	93
FLORINDA NARDI, <i>Trattati, prologhi, lezioni. Teoria e pratica del comico tra Cinque e Seicento</i>	109
ELISABETTA MENETTI, <i>Variazione del comico nella novella rinascimentale</i>	143

ROBERTA TURCHI, <i>Aspetti del comico in Carlo Goldoni</i>	165
ALESSANDRA DI RICCO, <i>Comico e satira nel Settecento e nel primo Ottocento</i>	183
GIORGIO PATRIZI, <i>Da Dossi a Gadda: la via comica al Novecento</i>	203
BEATRICE ALFONZETTI, <i>L'umorismo copernicano di Pirandello</i>	223
LUCIA OLINI, <i>La verità, il riso, i sogni. Pirandello in classe: per un Novecento "fuori di chiave"</i>	245
GINO TELLINI, <i>«Liberarsi dei cenci». Il comico di Palazzeschi</i>	281
GINO RUOZZI, <i>«Questo Campanile? Si vede che non è ancora suonata la sua ora». Percorsi tra autori comici del Novecento</i>	297

LE FORME DEL COMICO
SESSIONI PARALLELE

<i>Programma delle sessioni parallele</i>	335
<i>Programma della Sezione Didattica. «Lettere in classe. Gli ultimi cento anni: linguaggi e passioni della contemporaneità»</i>	358
<i>Indice dei nomi</i>	361

GIAN MARIO ANSELMINI

SCRITTURA POLITICA, RISO E AUTOIRONIA
NELL'EPISTOLARIO MACHIAVELLIANO

Il Machiavelli maggiore, sia esso l'autore dei grandi testi politici o del capolavoro storiografico (*le Istorie fiorentine*) o delle bellissime commedie, si radica in una continua, pulsante, molteplice attività scrittoria, che è possibile ripercorrere per molti sentieri. Uno di questi è senz'altro rappresentato dal suo epistolario, non solo perché è uno dei più belli e significativi in assoluto della nostra letteratura ma perché si configura proprio come un viatico essenziale per chiunque voglia davvero avvicinarsi a Machiavelli, esplorando contestualmente i tanti arcipelaghi della sua scrittura e l'intensità del suo tracciato biografico.

L'epistolario machiavelliano copre esattamente un trentennio: si snoda infatti dal 1497 al 1527, anno stesso della morte del segretario. Delle circa 340 lettere di cui si compone (allo stato attuale dei rinvenimenti e delle ricerche) più di 80 sono di mano di Machiavelli e le altre dei vari suoi corrispondenti. Una raccolta epistolare ricca, quindi, che negli ultimi vent'anni, in virtù delle esplorazioni – fra gli altri – di Bertelli, Gaeta, Ridolfi, Martelli, Bausi, Marchand, ha potuto ampliarsi di molto, specie per ciò che attiene al manipolo di lettere dei corrispondenti¹. Ne deriva uno spaccato ampio, articolato, vivacissimo non solo sulla biografia e il pensiero di Machiavelli, ma anche su molti aspetti, pubblici, quotidiani e privati, della vita del tempo. Uno dei motivi, del resto, del fascino e dell'interesse che suscitano queste lettere è che esse non rappresentano un epistolario organico e «costruito» come tale dai corrispondenti (secondo quelle

¹ Si veda l'Edizione delle *Lettere* a cura di Franco Gaeta, Torino, UTET, 1984.

regole, esplorate dagli studi di Amedeo Quondam, che, lungo il Cinquecento, codificheranno le stesse raccolte epistolari come genere) ma sono una vera e propria raccolta di missive, le più eterogenee e disparate, tra Machiavelli e amici, familiari, conoscenti, potenti, e tali da scandire le varie fasi, pubbliche e private, della sua esistenza. Ne emerge una sostanziale impressione di verità, di freschezza, di profonda umanità, per cui esse possono a giusta ragione considerarsi la più significativa e sicura testimonianza su Machiavelli e la sua vita nonché punti alti di una certa nostra grande tradizione letteraria². Va per altro sottolineato un aspetto di notevole rilevanza ma spesso non adeguatamente messo in luce dagli studiosi: l'epistolario machiavelliano non va solo correlato alla produzione trattatistica e letteraria più nota del Segretario ma strettamente connesso al vastissimo pelago delle sue *Legazioni e Commissarie*, il cui *corpus* può oggi essere avvicinato compiutamente grazie soprattutto agli sforzi che da decenni vi va dedicando Jean Jacques Marchand³. La caratura cancelleresca, ufficiale, di governo e spesso formulare di quegli scritti, dispacci diplomatici e note epistolari non deve far dimenticare che in moltissimi di essi giocano un ruolo di primo piano le osservazioni originali di Machiavelli e le sue personali annotazioni e valutazioni di fatti, uomini e dialoghi intercorsi in una miriade di incontri, con clausole stilistiche e retoriche tutte sue. Ci troviamo cioè di fronte a un "insieme" che occorre esaminare in tutta la sua vasta latitudine per comprendere appieno le complesse trame dialogiche e antropologiche della scrittura machiavelliana e del suo stesso continuo e assillante interrogarsi sul mondo e sulla natura politica ed etica degli uomini. Epistolario vero e proprio, scritti di governo e missive/dispacci come quelli delle *Legazioni e Commissarie* si tengono quindi fra loro strettamente: ed è qualcosa che ci rimanda alla tradizione epistolare e scrittoria dei grandi umanisti fiorentini con incarichi politici e istituzionali, i "Cancellieri" per l'appunto, come Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Bartolomeo

² AMEDEO QUONDAM, *Le "Carte Messaggiere"*, Roma, Bulzoni, 1981; GIAN MARIO ANSELMI, *Per leggere Machiavelli*, Bologna, Pàtron, 2014; e ora, diretta da Gennaro Sasso e Giorgio Inglese, *Machiavelli. Enciclopedia machiavelliana*, 3 voll., Roma, Treccani, 2014.

³ L'Edizione critica coordinata da Jean-Jacques Marchand di tutte le *Legazioni, Commissarie e Scritti di Governo* è stata completata in sette tomi (l'ultimo nel 2012) presso l'Edizione Nazionale delle *Opere* di Machiavelli, Roma, Salerno Editrice.

Scala e altre figure minori, tutti ben noti a Machiavelli e i cui “insiemi” di scritti di governo ed epistolari presentano forti somiglianze di struttura e complessità con quello machiavelliano⁴. Del resto già l’Epistolario amplissimo di Petrarca condensava in sé tutte queste caratteristiche, laddove alla inquietudine delle epistole più private e affettive si intrecciavano le tante missive ufficiali, sovente applicate a vicende politiche e a incarichi diplomatici e istituzionali⁵. Sarà solo nel pieno Cinquecento appunto, e già lo richiamavamo, che il genere epistolare andrà assumendo una configurazione più definita e specifica, divenendo uno spazio letterario ben distinto dalla produzione formulare e burocratica delle scritture cancelleresche e da quella di minuziosa osservazione e documentazione delle scritture e dei dispacci diplomatici, i cui maestri per secoli fin dal Medioevo seppero essere gli ambasciatori e legati veneziani⁶.

Ma torniamo all’epistolario machiavelliano vero e proprio. Nell’insieme di queste missive spiccano almeno tre nuclei fondamentali: il manipolo di corrispondenza con gli amici di cancelleria prima del 1512; la folta corrispondenza col Vettori dopo il 1512; la breve ma intensa corrispondenza col Guicciardini negli ultimi anni di vita. Al primo nucleo appartengono lettere (specie di corrispondenti di Machiavelli) che ci aprono vivacissimi squarci sulla vita della cancelleria fiorentina, dei suoi uffici, dei suoi protagonisti. Accanto alla quotidianità spigolosa e uggiosa delle incombenze, delle piccole rivalità, degli umori (di cui il fedele amico e collega Biagio Buonaccorsi tiene sempre informato Machiavelli quando questi – e capita sovente – è lontano per delicate missioni diplomatiche) si ma-

⁴ Sugli umanisti cancellieri fiorentini cfr. fra i tanti contributi: *Le radici umanistiche dell’Europa. Coluccio Salutati cancelliere e politico*, a cura di Roberto Cardini e Paolo Viti, Firenze, Polistampa, 2012; RONALD G. WITT, *Sulle tracce degli antichi*, Roma, Donzelli, 2005; JOHN GREVILLE AGARD POCOCK, *Il momento machiavelliano*, Bologna, il Mulino, 1980; QUENTIN SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, I, Bologna, il Mulino, 1989; FELIX GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini*, Torino, Einaudi, 1970; CARLO VARROTTI, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998. E inoltre: JOHN M. NAJEMY, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Torino, Einaudi, 2014.

⁵ Cfr. LOREDANA CHINES, *Francesco Petrarca. Lettere dell’inquietudine*, Roma, Carocci, 2004; nonché le Edizioni delle epistole di Petrarca curate e tradotte negli anni da Ugo Dotti; e FRANCISCO RICO, *Ritratti allo specchio (Boccaccio, Petrarca)*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2012.

⁶ Preziosa, ad esempio, risulta la consultazione del ricchissimo Fondo *Dispacci, 1321-1797* conservato presso l’Archivio di Stato di Venezia, dotato di una Guida generale e ottimamente catalogato.

nifesta un reticolo vivace e scherzoso di amici, in sodalizio continuo di beffe, battute, ritrovi, ammiccamenti. Questa cifra di pluralità di registri, di commistione continua (com'è propria di ogni genuino scambio epistolare) fra preoccupazioni pubbliche, ragionamenti elevati e vena scherzosa, beffarda, « carnevalesca », accompagna tutte le lettere di Machiavelli ed è forse uno degli elementi che più fornisce loro un fascino unico.

Di grande tensione letteraria e insieme di ricchissima vena di suggestioni è il più cospicuo aggregato di corrispondenza, quello con Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma: esso si snoda negli anni forse più tristi della vita di Machiavelli, gli anni (dopo il 1512) dell'allontanamento dagli uffici, dell'arresto, dei sospetti, dei difficilissimi (e per molto tempo inutili) tentativi di riconquistare una credibilità politica presso i nuovi reggitori di Firenze, i Medici. Eppure sono anni di grande vena creativa e di forte livello progettuale se a essi possono essere ascritte l'ideazione e la composizione delle maggiori opere politiche e letterarie, che faranno poi di Machiavelli un ascoltato maestro per alcune giovani generazioni fiorentine radunate intorno agli Orti Oricellari⁷.

La corrispondenza col Vettori rappresenta più di un'eco di tutto ciò; ne è anzi un corposo contrappunto, un ricchissimo scenario: provocato dal Vettori, Machiavelli analizza infatti la situazione politica del tempo, fornisce ipotesi, azzarda suggerimenti in una griglia concettuale che sovente richiama le pagine del *Principe* e sembra dialogare con le analisi dei *Discorsi*, delle *Istorie*, dell'*Arte della guerra*. Il Vettori, per certi versi, era un corrispondente ideale: scettico, disincantato, a volte quasi cinico, sostanzialmente legato a quel clima di tardo aristotelismo/averroismo (si pensi al Pomponazzi) e di crescente naturalismo cui si era educato anche Machiavelli, egli sembra (com'era tipico della tradizione diplomatica) analizzare minutamente la realtà, senza soverchie illusioni di poterla dominare nei suoi incessanti mutamenti o di poterla inquadrare in una *ratio* plausibile (esiti illustri di questo filone di pensiero già tracciato dall'Alberti si consolideranno nel Guicciardini)⁸. Machiavelli dialoga col

⁷ Cfr., anche per un'ampia rassegna bibliografica, GIAN MARIO ANSELMI, *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2008; e inoltre: NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a cura di Giorgio Inglese, Milano, Rizzoli, 2002.

⁸ EZIO RAIMONDI, *Politica e commedia*, Bologna, il Mulino, 1972; NICCOLÒ MA-

Vettori quasi contrastivamente però: pur in una penosa condizione soggettiva di emarginazione politica, egli ha fiducia profonda nella *virtus*, nella capacità dei soggetti di orientare la realtà, vincendone la Fortuna. Nelle lettere al Vettori traccima evidente questa tensione che fa da contrappunto al disincanto provocatorio dell'amico. Se per un verso, perciò, le lettere politiche di Machiavelli (e specie quelle col Vettori) possono essere interpretate come una sorta di officina o di laboratorio in cui prendono corpo, si chiariscono e si sedimentano tanti temi cari alle opere maggiori, per l'altro esse hanno una loro valenza di per sé, una loro autonoma forza concettuale che non le rende affatto mera appendice di altri testi.

Anzi: la suggestione maggiore di alcune memorabili lettere al Vettori consiste proprio nell'implicito richiamo (sotterraneo e pulsante) che in esse è possibile avvertire con le intelaiature di varie opere machiavelliane (specie il *Principe* e i *Discorsi*), pur in un contesto epistolare che tende a mantenere con vigore la sua autonoma specificità; nonché a far risaltare il suo spessore espressivo: perché quella pluralità dei registri che prima si richiamava giunge a punti letterari altissimi nella corrispondenza col Vettori. A lettere politiche si alternano missive in cui predomina la sfera del privato, con i pettegolezzi, le beffe, oppure le suggestive parole di un Machiavelli maturo innamorato di una giovane cantante (Barbara Salutati) e sorprendentemente pronto a dichiararsi «vinto d'Amore», quasi a risarcimento di una vita pubblica che era stata fonte di tante amarezze. Questo tassello autobiografico e il modo particolare in cui ne tratta direttamente nelle lettere e indirettamente in altre opere (sicuramente la *Clizia* ne è influenzata) ci mostrano una notevole padronanza di un lessico amoroso tutt'altro che banale e sicuramente attento per un verso certo alla declinazione comico/naturalistica e boccacciana ma anche al modello petrarchesco che cominciava al tempo del tutto ad affermarsi: in definitiva rispetto a Petrarca perciò Machiavelli contrae debiti non scontati (e mai davvero esplorati a fondo dalla critica) sia per ciò che attiene al Petrarca volgare e "amoroso" sia a quello latino "etico" e politico cui Machiavelli deve moltissimo (la citazione della canzone *Italia mia* in conclusione del *Principe* non è affatto retorica e coglie un punto di riferimento essenziale per la cultura del suo tempo

CHIAVELLI, *Opere*, a cura di Ezio Raimondi, Milano, Mursia, 1966; GENNARO SASSO, *Machiavelli e gli antichi e altri saggi*, 4 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1987-1997.

che vede Petrarca, tutto Petrarca, latino e volgare, al centro, cosa di cui Machiavelli si mostra pienamente consapevole).

A volte tali registri si contaminano volutamente nella medesima lettera (memorabile quella del 21 gennaio 1515). Ed è opportuno qui ricordare che appunto a questo manipolo di missive al Vettori appartiene proprio la celeberrima lettera del 10 dicembre 1513 in cui si annuncia la quasi avvenuta composizione del *Principe*. E questa lettera è infatti non solo importante in sé per la citazione del *Principe* ma per essere una delle maggiori pagine della nostra letteratura ed esempio mirabile del procedere epistolare precipuo di Machiavelli: l'affresco vivace e pulsante del degrado "gaglioffo" cui procede la vita dell'esiliato nel borgo rurale "da taverna" si alterna alla sua solenne pratica di lettura dei classici e della storia antica, con Livio *in primis*, fino allo squarcio aperto sul proprio laboratorio/scrittoio ideativo al culmine della stesura del trattato *de principatibus*. L'antico *topos* potentemente rilanciato da Petrarca (autore appunto sempre presente, insieme a Dante e all'Alberti, a Machiavelli) del "loqui cum libris" trova in questa epistola una delle sue formulazioni più pregnanti e più letterariamente e filosoficamente alte: la metafora dell'indossare i "panni curiali" per avvicinarsi alla "lezione degli antichi" in drammatico dialogo con la "esperienza delle cose presenti" resta una delle memorabili intuizioni machiavelliane che poi sostanzierà sempre anche le sue opere maggiori⁹.

La sfera privata domina anche il carteggio con Francesco Guicciardini: divenuti rapidamente amici, tale sodalizio si manifesta nell'intensa corrispondenza fra i due, appena venata, di tanto in tanto, da qualche residuo di rispettosa soggezione; del più giovane ma potente e fortunato Francesco verso il più «debole» ma geniale Niccolò; del più maturo ma «subalterno» Niccolò verso il rampollo di una casata illustre, precocemente assunto a elevate cariche. Nonostante ciò, l'intesa amicale fra i due è perfetta: dalla beffa ai danni dei frati di Carpi, alle attenzioni con cui Guicciardini – pur preso da

⁹ Oltre a quanto già suggerito nelle note precedenti si vedano il fondamentale CARLO DIONISOTTI, *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980 nonché il recente volume delle *Opere letterarie* nell'Edizione Nazionale di Machiavelli coordinato da Francesco Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2013, da cui prende le mosse per acute notazioni NICOLA BONAZZI, *Utopia e disincanto in Machiavelli*, in «Studi e problemi di critica testuale», 89, ottobre 2014, pp. 185-209. E inoltre anche per i nessi con Petrarca e Alberti cfr. i miei studi citati alle note 2 e 7.

tante incombenze pubbliche – si dedica all’allestimento di una recita della *Mandragola*, all’impegno posto da Machiavelli nell’eseguire incarichi di fiducia assegnatigli dal Guicciardini (l’ispezione di un podere da poco acquistato come i sondaggi per collocare in matrimonio una figlia).

Le lettere di Machiavelli – lo si diceva – raggiungono livelli intensi di espressività: sapientemente orchestrati non sono solo i registri alti, che si intrecciano e si contaminano con i registri di un basso irriverente e liberatorio che mai cessa di pulsarvi (significativi, in questo senso, i rapporti possibili con l’*Asino*)¹⁰. Lo sono anche i rimandi, gli echi, le intessiture delle fonti e delle suggestioni di tante letture: dagli amati classici antichi, in cui Livio è affiancato, ad esempio, da Tibullo o Ovidio, ai testi ormai canonici della tradizione volgare toscana, sempre Dante in primo luogo, e Petrarca, Boccaccio, Burchiello, Pulci. Molte lettere sembrano consolidarsi intorno al dialogo con questi interlocutori ideali; altre sono sigillate o cadenzate da citazioni (il più delle volte a memoria) dai testi più amati, quasi a rimarcare una familiarità non pedante, non polverosa, ma viva e pulsante con un passato di cui si coglie la linfa ad alta significazione comunicativa, quella letteraria, e nello stesso tempo ricca di densa partecipazione emotiva. Ne emerge una caratura scrittoria di duplice statuto: uno pertiene al gusto della narrazione, del “novellare”, così precipuo della tradizione fiorentina boccacciana ma anche quattrocentesca. La straordinaria capacità narrativa di Machiavelli, così come è evidente nei *Discorsi* e nelle *Istorie fiorentine* (in cui egli domina pienamente le raffinate strategie della *dispositio*), nelle *Lettere* sa commisurarsi con molteplici, e talora fra loro intrecciati, temi narrativi: la quotidianità dell’esistenza, gli amori, le beffe (si pensi alla notissima lettera in cui Machiavelli narra la sua sarcastica, degradante avventura con la vecchia prostituta veronese, in realtà vera e propria, magistrale novella), le grandi strategie di Stati e Signori, il ruolo dei protagonisti della storia come dei popoli con la trama delle loro vicende. Davvero Machiavelli è maestro nel narrare la “Storia” come le “storie”¹¹. Ma vi è un’altra tensione molto presente

¹⁰ Cfr. GIAN MARIO ANSELMI, PAOLO FAZION, *Machiavelli, l’Asino e le bestie*, Bologna, CLUEB, 1984; NICOLA BONAZZI, *Dalla parte dei Sileni*, Bologna, il Mulino, 2012; ID., *Asino chi legge. Elogi dell’Asino e altre “Asinerie” del Rinascimento italiano*, Bologna, Patron, 2015.

¹¹ Cfr. GIAN MARIO ANSELMI, *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, Milano,

nell'Epistolario machiavelliano e già a suo tempo analizzata con estrema finezza da Ezio Raimondi: ovvero la "disposizione" teatrale di Machiavelli sempre anch'essa ben viva e presente nelle lettere. I corrispondenti, gli amici e i personaggi menzionati, le loro "parole" sono spesso articolati come sorte di partiture teatrali, animate e dialogiche (grande è certo la lezione della coeva rinascita per mano dell'Ariosto della commedia classica e del teatro *tout court* ma anche di quel Dante che Auerbach ci ha insegnato a leggere appunto nella sua dimensione realistica e "teatrale")¹². Sicché l'approdo alle commedie e al teatro da parte di Machiavelli con singolare perizia e assoluta originalità passa anche certamente per questo implicito apprendistato delle scritture epistolari.

Dante soprattutto, Petrarca e Boccaccio, come dicevamo, svolgono un ruolo primario nelle lettere di Machiavelli così come in tanti altri testi. Ma anche altre letture e altri autori, non sempre citati esplicitamente, trapelano fra le righe: un certo Cicerone accanto all'Apuleio da poco chiosato dal Beroaldo, a Luciano, a Plauto; certi umanisti «latini», dal Salutati al Bruni al Bracciolini all'Alberti (del *Momus* come delle *Intercoenales*) al Pontano¹³, ma accanto ai rimatori e ai novellatori volgari della tradizione comica tre-quattrocentesca, con i loro repertori di beffe, facezie, strambotti, stornellate¹⁴. Senza trascurare appunto il mondo teatrale (da Aristofane a Plauto a Terenzio fino all'Ariosto), il cui fascino a lungo sedurrà Machiavelli e che appare evidente – anche nelle lettere – come dicevamo poco prima, da certa sua «scenica» capacità di orchestrare e raffigurare dialogati, battute, personaggi di un quotidiano la cui traduzione in cifra teatrale è tentazione costante in Machiavelli. Cosicché è possibile individuare, come già fece Ezio Raimondi, continui lacci, stilemi, «riporti» tra epistolario e opere teatrali, tra vita e scena¹⁵.

Ma nell'epistolario c'è un'altra dimensione rilevante di Machiavelli che non va dimenticata, è anzi primaria e attraversa altri suoi testi ovvero il "riso", il gusto vitale della risata e del comico, cui già un

Franco Angeli, 2013; ELISABETTA MENETTI, *La realtà come invenzione. Forme e storia della novella italiana*, Milano, Franco Angeli, 2015.

¹² Cfr. nota 8 e ERICH AUERBACH, *Mimesis*, Torino, Einaudi, 2 voll., 2000 (ma 1956).

¹³ Cfr. nota 3 e ora l'Edizione dei *Dialoghi* di Giovanni Pontano per cura di Lorenzo Geri, Milano, Rizzoli, 2014.

¹⁴ Cfr. nota II.

¹⁵ Cfr. note 8 e 9.

poco si accennava in precedenza. Prima dell'esilio del resto le lettere dei suoi compagni di Cancelleria mostrano, quando Machiavelli è assente da Firenze, lagnanze perché si sente la mancanza delle sue trovate, del suo gusto mordace per le battute e per le beffe, della sua risata liberatoria. Abbiamo quindi testimonianze dirette e inequivocche di questo aspetto di Machiavelli: ed egli è ben pronto ad assecondare le chiacchiere dei suoi amici tenendosi sempre informato di quanto accade di semiserio in Segreteria, dei pettegolezzi, degli scherzi orditi fra amici. Ma tutto ciò si ripete anche nelle corrispondenze dopo l'esilio, nei *corpus* ricchi e straordinari di lettere con il Vettori e col Guicciardini, dove, accanto alle missive di tono politico e storico, convivono quelle con battute, scherzi, distaccata ironia. Teniamo conto, come già anticipavamo all'inizio del nostro discorso, che l'epistolario di Machiavelli, a differenza di quelli di tanti altri umanisti (a cominciare da Petrarca), non era destinato a un "pubblico", era "privato"; quindi sostanzialmente è un epistolario moderno, autentico, senza "filtri" particolari. E da cui emerge, come sempre quando c'è di mezzo Machiavelli, una straordinaria novità davvero di caratura modernissima: l'*autoironia*. Prima di Ariosto e Machiavelli è molto difficile parlare di "ironia" in senso moderno e ancor più di "autoironia", del tutto sconosciuta quest'ultima tra Medioevo e Umanesimo se non in testi che si presentano esplicitamente come "giochi letterari" e dove comunque prevale piuttosto la notazione comica tradizionale applicata a se stessi (certi sonetti della tradizione toscana fino a Pulci, certe pagine di alcuni umanisti, Codro fra tutti, qualche testimonianza boiardesca e poi folenghiana). Machiavelli invece, con assoluta naturalezza e senza intenti letterari di secondo livello, ama prendersi in giro, rappresentarsi come vittima di scherzi e beffe, ama insomma autoironizzare sulla sua condizione. La novità è di una portata incredibile ed è altrettanto incredibile che mai, nella vastissima bibliografia machiavelliana, se ne sia fatto cenno finora! Siamo direttamente in quel percorso maestro che porta dritto a Spinoza, a Voltaire, a Goldoni, a Svevo, a Pirandello e fino ai nostri giorni in letteratura come in filosofia. Machiavelli insomma non si sente un "classico" *magister* o un *auctor* per eccellenza (né poteva immaginare come e quanto lo sarebbe divenuto): si arrabatta nella sua vita difficile e pur consapevole di percorrere vie "mai da alcuno trite", a differenza di Dante o Petrarca, non ha nessuna certezza che verrà "ascoltato" se non forse tardivamente nelle sue

conversazioni coi giovani a casa Rucellai. Nasce anzi il sospetto che la sua ben nota lagnanza verso l'Ariosto per non averlo inserito, nel *Furioso*, nel canone degli autori famosi del tempo non sia altro che una sua peculiare e ben riuscita forma di autoironia, di amabile sorriso circa la sua pratica letteraria (per altro al tempo ancora molto limitata), sovrastato com'era dai suoi molti impegni nell'attività quotidiana in Cancelleria; poco più di un *hobby* insomma. Le lettere in cui questa caratura autoironica modernissima di Machiavelli emerge sono molte e tutte di alto livello scrittoriale: basti ricordare, ad esempio, quella che riporta l'avventura maldestra con la vecchia prostituta veronese, di cui abbiamo parlato precedentemente; oppure la celeberrima lettera, di cui già si è detto, del dicembre del 1513, in esilio, dove (annunciando *en passant* di aver terminato la composizione di un trattato *de principatibus*, vero esempio di *understatement*) descrive in termini autoironici la sua giornata fra caccia agli uccelli e l'ingaglioffarsi nei giochi di carte in osteria fra vocianti popolani. Oppure ancora le lettere più tarde in cui prende in giro se stesso con l'amico Vettori per un suo senile innamoramento (alla radice probabilmente del personaggio patetico e autobiografico di Nicomaco, il vecchio innamorato e frustrato di una giovane, nella *Clizia*); oppure il gustoso scambio di missive con Guicciardini in merito allo scherzo ordito ai frati di Carpi e in cui proprio Machiavelli dichiara come i frati lo abbiano alla fine "scoperto". E si potrebbe continuare in questa galleria che dipinge un Machiavelli aperto al riso anche nelle circostanze più dure della sua esistenza e sempre pronto a mettersi alla berlina, quasi inscenandosi come personaggio da commedia: l'epistolario ci testimonia insomma non solo lo straordinario e ardito sguardo autoironico di Machiavelli ma anche come naturale l'approdo alla commedia (lo dimostrò appunto, come ricordavamo, benissimo Ezio Raimondi) e a vari testi comici, in cui, fra le righe dei testi e fra le figure dei personaggi, sempre è possibile cogliere il Machiavelli che si mette "alla berlina". Con una ulteriore notazione che si collega a una delle riflessioni antropologiche e politiche più importanti delle sue opere maggiori: Machiavelli ammira i giovani, portatori non solo di indispensabile audacia politica ma anche di riso, di sfrontatezza vitale e di gioiosa sessualità (le allegre brigate di boccacciana memoria o i "garzonacci" evocati nella *Mandragola* come irrequieti e allegri protagonisti disinibiti delle notti fiorentine tra beffe, bevute e bordelli). Il giovane audace che in chiusa del xxv ca-

pitolo del *Principe* è raffigurato come l'unico in grado di sottomettere la giovane donna/Fortuna fa il paio (e secondo un *topos* caro alla commedia antica) ai vecchi beffati in amore sia nella *Mandragola* che nella *Clizia*, vecchi in cui non è difficile scorgere Machiavelli stesso, senile innamorato della cantante Barbara (o Barbera che dir si voglia) Salutati. Per non parlare della novella *Belfagor arcidiavolo* (una delle più belle e argute fra le novelle cinquecentesche) in cui Machiavelli introduce tra i primi la figura del "buon diavolo", ossimorica, dissacrante e comica rappresentazione del temuto demonio trasformato da uomini e donne in vittima e che diverrà così cara a tanta tradizione successiva da vestire i panni di una fortunata, popolare espressione comune, quella del "buon diavolo" appunto. E anche qui come non intravedere in controluce del "buon diavolo" Belfagor l'autoironica figura di Machiavelli?

E non a caso Guicciardini aveva ben colto nel profondo questa natura "comica" e saggia al tempo stesso del caro amico Machiavelli: in una lettera del 18 luglio 1526 a Roberto Acciaiuoli, Guicciardini infatti, nel riflettere come Machiavelli, presente con lui sul campo della Lega di Cognac, fosse sicuro di non riuscire a riordinare con onore le truppe in campo vista la loro corruzione e inadeguatezza, conclude con un sorriso che Niccolò "Starassi a ridere degli errori degli uomini, poi che non gli può correggere".

Il comico in Machiavelli si associa poi ovviamente anche alla gioiosità sessuale (cara a tante novelle del tempo come a quelle di Boccaccio), che egli mostra apertamente nella parodia dantesca dell'*Asino* o negli allegri *Canti carnascialeschi*. Proprio questo sguardo comico, questo sorriso beffardo, questa insistita autoironia, che abbiamo indicato come cifre peculiari di tutta la vita di Machiavelli così come l'epistolario ce li mostra esplicitamente, dovrebbero renderci cauti circa letture troppo allegoriche o allegorizzanti ad esempio della *Mandragola*, di moda specie qualche anno fa: Machiavelli non vi persegue intenti allegorici di alcun tipo ma sceglie un tragitto caro alla sua natura, il comico e l'autoironia, per rappresentare un *plot* e un mondo che facciano innanzitutto ridere il pubblico (che è il vero punto che persegue Machiavelli, non riduciamo la straordinaria *Mandragola* in un erudito catalogo di frigide allegorie!) ma che non rinuncino, come egli dice nel Prologo, a "dir male" (di aristofanesca memoria), a un sano "dir male" ovvero a una critica serrata delle ipocrisie del ceto dirigente fiorentino e italiano, delle sue apparenti vir-

tù pubbliche e dei suoi imperdonabili vizi privati (e così vediamo che accade anche nei *Decennali* o nei *Capitoli* o nel discorso finale dell'*Asino* affidato al porco). Un “dir male” comico e talora grottesco che nulla ha a che vedere con quel “dir male” distruttivo della dignità politica, infamante, livoroso e capace di minare alle radici il consorzio civile (oggi diremmo da *fake news*) e contro cui Machiavelli esplicitamente si scaglia in *Discorsi*, 17. Non a caso Machiavelli non pratica mai il genere dell'*invectiva* in quanto tale (pur così caro ai classici antichi e, in pagine memorabili, a Dante, Petrarca, Valla, Poggio, Alberti e a molti altri) ma piuttosto i generi in cui il rovescio comico e carnevalesco consente una dissacrante disamina della realtà politica del tempo proprio traducendola in riso e beffa, a lui sempre cari¹⁶.

Come si vede, l'intero *corpus* delle lettere machiavelliane non è solo una preziosa miniera da cui estrarre dati e curiosità sulla biografia di Machiavelli, sulla genesi di certe sue opere, sul suo ambiente politico e culturale: tutto questo c'è ed è di grande rilievo (basti solo pensare agli accenni utili a datare opere maggiori come il *Principe*; o a seguirne tappe di composizione, come per le *Istorie fiorentine*). Ma le lettere sono qualcosa di più: sono l'immagine stessa di una esistenza, sono l'espressione di una plurivoca tonalità di approccio al mondo, quale grandeggia in Machiavelli e che è tessuto connettivo fondamentale della sua biografia e di tutta la sua produzione, «carne e sangue» che materiano e danno spessore unico alle pagine delle sue opere.

¹⁶ Cfr. quanto richiamato alle note 7, 9 e 10. Sempre indispensabile, per quanto qui si argomenta, rifarsi agli straordinari e sempre attuali saggi di Michael Bachtin. E soprattutto insuperabili le suggestioni (che mi trovano da sempre concorde) intorno a *Mandragola*, allegorie improbabili e riso di ROBERTO RIDOLFI, *Studi sulle commedie di Machiavelli*, Pisa, Nistri-Lischi, 1968.